

In scena/Andrea De Rosa porta sul palcoscenico l'antico dramma di "Fedra"
Nel ruolo della donna preda dell'ossessione d'amore una viscerale Laura Marinoni

Quelle atrocità di Seneca che feriscono ancora oggi

RODOLFO DI GIAMMARCO

I TEATRO dell'atrocità di Seneca, prediletto da Artaud, sembra uno specchio di oggi, come dimostra una lucida messinscena da galleria d'arte contemporanea della sua *Fedra*, di circa 2000 anni fa, realizzata ora dal regista-filosofo Andrea De Rosa, dopo una versione/installazione d'alto esercizio stilistico di Luca Ronconi nel 1968. Basti ricordare gli ingredienti di una passione amorosa sfrenata sotto forma di voglia d'incesto che l'adulta Fedra coltiva per il giovane figliastro Ippolito, poi un'accusa falsa di stupro della donna contro il ragazzo che la respinge, con vendetta orrenda del padre Teseo pronto a invocare una morte per dilaniamento di Ippolito dovendo poi raccogliergli i pezzi del corpo come accade per le vittime odierne di bombe e kamikaze, con aggiunta d'un violento suicidio in diretta della stessa Fedra pentita. Consapevoli noi che Seneca doveva di lì a poco suicidarsi (svenandosi, e con cicuta) su ordine di Nerone.

Per dare visibilità a tanta tragedia di furore e mostruosità quasi irrepresentabili (che pure, in altre forme, sussistono tuttora), la regia di De Rosa ricorre assai bene a un inscatolamento delle scene-madri via via reclusi, sottoposte a vampe accecanti di luce, isolate in un parallelepipedo trasparente al centro dello spazio (una più avvolgente e più drammati-

ca separatezza dopo il muro di vetro da lui già concepito per la sua *Elettra* di Hofmannsthal del 2004). E a rendere ancora più virtuale la struttura angosciata dello spettacolo sono una prospettiva di aste con in cima maschere neutre per alludere agli Inferi (da cui torna Teseo, attratto dall'oscurità e dall'illecito), e una ridda di microfoni da conferenza davanti ai quali siede, fumando sigarette, una Dèa in abito rosso da club, incarnazione di Afrodite che introduce ai fatti nell'*Ippolito* di Euripide, figura assente in Seneca.

Lei, Fedra, è una febbrile, viscerale, densa e dannata Laura Marinoni, soggetta a un'attrazione irrazionale per il figlio del suo uomo, incapace a porre rimedio a una sensualità da ossessa, nobilmente energica nelle parole, imbelvita da capelli (suoi) lunghissimi, forse non sempre elevata a rango di *femme fatale* dai costumi. Ma brava, insuperabile per carisma autolesionista. L'oggetto del suo desiderio, Ippolito, trova in Fabrizio Falco un carattere impenetrabile di grandi doti assertive, di strenua anaffettività, di tempra umanamente ferrea, corrispondenti a una prova tra le sue più esemplari. E a chiudere il profano triangolo c'è il Teseo di Luca Lazzareschi, ben calato in un prototipo di uomo buio, in un testimone alimentato dalla morale comune e da una coscienza personale non cristallina.

Al posto della Nutrice qui si fa ricorso a una Ragazza, la determinata Tamara Balducci, che si fa carico anche di citazioni del Coro. La Dèa che è una Nostra Dea attuale, spesso incline a un ghigno, è Anna Coppola. Impianto da showroom di culto di Simone Mannino. E coi Lieder di Schubert trascritti per piano da Liszt (misti a lontani echi di latrati), questo prodotto dell'Ert e dello Stabile di Torino concepito con rigore da De Rosa ha il suo forte marchio nello schizzo di sangue di Fedra morente sul vetro della stanza della tortura. Dei sensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FEDRA

dalla "Phaedra" di Seneca
adattamento-regia di Andrea De Rosa
con Laura Marinoni, Luca Lazzareschi,
Fabrizio Falco
Arena del Sole di Bologna, fino ad oggi



Peso: 47%



Peso: 47%